

L'ULTIMO SALOTTO

Al pari del balcone che era un po' come l'evasione - e a volte grazie alle persiane, indiscreto celato osservatorio - per la donna di provincia di un tempo, quando la strada era riservata agli uomini e solo in rare occasioni, come per la Messa e la passeggiata domenicale concessa al gentil sesso costretto alla continua intimità della casa, il «salotto» imperò da sovrano nella vita dell'Ottocento.

Non v'era palazzo che non vantasse un salotto ove la padrona - che aveva ogni settimana il suo diverso inderogabile giorno di ricevimento - raccoglieva le amiche per conversare amabilmente, alternando discussioni di moda a innocenti piccole malignità smorzate dalle stecche del ventaglio o dal boa di struzzo: il tutto raddolcito da pasticcini di pasta reale e dall'immane bicchierino di alchermes, liquore preferito del tempo.

E il signore vi invitava gli amici per lo svago di una partita a scopone o a tressette, ma in serate diverse, per essere più in libertà e non offendere le delicate orecchie delle signore con qualche grossa facezia, o le loro ancora più delicate nari con lo sbuffo del mezzo toscano.

Accanto al salotto - ma per le grandi occasioni, e allora v'era fusione: di sessi - s'apriva il «salone» di cui disponevano solo le dimore più fastose dei Cavalli, dei Curato, dei de Peppo, dei Petrilli.

Lampadari di Murano, morbidi tappeti per l'intero impiantito, divani e poltrone dai damaschi rossi o gialli e, in un angolo, pianoforte a coda, a volte un'arpa.

Era il regno dei valzer, delle mazurke, delle polke.

Languidi valzer viennesi, ritmate mazurke, polke scapigliate.

Si passava poi alla quadriglia comandata da qualche anziano dagli ordini imperiosi in un approssimativo francese.

Erano maestri in tale ruolo l'avvocato Pasquale Mosca e il cavaliere Federico de Peppo che dapprima, con finta riluttanza, si facevano pregare per assolvere quell'incarico al quale segretamente aspiravano sin dall'inizio della festa.

E tutto si chiudeva con uno sfrenato galop.

E dopo ricco buffet, verso la mezzanotte - inchini e baci mano - la lieta brigata si scioglieva

E ognuno si affrettava a salire sul proprio coupè in attesa nell'atrio del portone con i cavalli impazienti pel desiderio della stalla e il cocchiere che, battendo i piedi intorpiditi dal freddo, masticava cicche e bestemmie per l'ora tarda.

L'ultimo salotto scomparve con la morte della nobildonna Antonietta de Peppo in Petrilli.

Per lunghi anni, quasi ogni sera, il suo salotto fu luogo di convegno. Vi convenivano signore amiche per partite di mah-jong o di ramino, e colti signori che davano un tono con la loro conversazione ricca di temi letterari.

Non mancavano, a volte, giovanotti e signorine raccolti per organizzare l'annuale recita di beneficenza pro - ospizio dei vecchi al teatro Garibaldi o al Politeama.

Un programma impegnativo e vario: e la commediola che era per lo più un delizioso atto unico di Nicodemi, di Martoglio, di Bracco, e i numeri di canto con romanze di opere e concerti per piano ed arpa o violino, e macchiette del repertorio di Maldacea o di De marco in cui si esibiva un brillante giovanotto del tempo, oggi stimato penalista di Foggia.

A chiusura: cori di signore e signorine.

Cori patriottici, (il «Va, pensiero ... » era di prammatica) o cori folkloristici concertati dal maestro Massariello o dalla signora Favatà Angioiella, provetta pianista,

Serate che facevano epoca, la cui preparazione impegnava molti pomeriggi invernali e il cui successo formava, per del tempo, oggetto di ammirati commenti.

E spesso i ricevimenti nel frequentato salotto erano ravvivati dai «quattro salti in famiglia» al suono del pianoforte.

Vittima immancabile era una cara, veneranda figura di magistrato, il presidente don Titta Gabrielli, invocato a gran voce dagli impazienti ballerini.

E con rassegnazione sedeva alla tastiera per rispolverare, ininterrottamente, un suo trentennale repertorio di vecchi ballabili.

S'ingaggiava una specie di maratona tra i piedi dei ballerini sul pavimento e le mani del suonatore sui tasti, ed erano sempre i primi ad arrendersi, dichiarando forfait, tanta l'instancabilità del paziente accompagnatore.

E altri magistrati, frequentatori assidui del salotto, non disdegnavano di esibirsi in dizioni di versi (il sostituto procuratore Manzella che aveva un debole per la «Vispa Teresa» trilussiana) o in canzonette napoletane (il partenopeo giudice Uccelli che presentava «'A tazza 'e caffè» con una mimica degna di Pasquariello)

Erano i tempi in cui fioriva il gusto dell'amabile conversazione salottiera, ripudiato dall'epoca dell'«incomunicabilità» e del «colpo di telefono».

E così, con la dipartita della bella signora, finì l'ultimo salotto di Lucera, uno di quei salotti tanto cari alla gozzaniana Nonna Speranza.